

## **Tutto è connesso – Le conversioni e l'alleanza**

Benedetta Rossi

Tutto è connesso. Attraverso un breve percorso nei testi biblici, vorrei illustrare questa connessione, mostrando come la cura del creato e la cura del fratello siano legate e connesse l'una all'altra.

### **Tutto è connesso: le origini**

La custodia del creato e custodia del fratello: si intrecciano fin dalle prime pagine della Bibbia, fin dai racconti delle origini. È quanto ci mostra l'uso del verbo "custodire" שמר, un verbo chiave sia per descrivere le relazioni con il creato che con il fratello.

Gen 2,15: Dio pose l'uomo nel giardino perché lo coltivasse e lo custodisse –

Gen 4,9: Dio chiama Caino il quale risponde: "sono forse io il custode di mio fratello?".

L'accento sulla custodia ricorre anche nella rilettura del racconto di creazione in Sir 17,1-14: tutti i doni di sapienza, di attenzione (parola, discernimento, cuore) sono finalizzato alla cura reciproca: "A ciascuno ordinò di prendersi cura del prossimo" (v. 14)

Il Signore creò l'uomo dalla terra [...]  
 egli assegnò loro giorni contati e un tempo definito,  
 dando loro potere su quanto essa contiene.  
 Li rivestì di una forza pari alla sua  
 e a sua immagine li formò [...]  
 Ricevettero l'uso delle cinque opere del Signore  
 Come sesta fu concessa loro in dono la ragione  
 E come settima la parola, interprete delle sue opere.  
 Discernimento, lingua, occhi  
 Orecchi e cuore diede loro per pensare [...]  
 E a ciascuno ordinò di prendersi cura del prossimo  
 (Sir 17,1-14)

Ma questa custodia reciproca si spezza, provocando conseguenze disastrose. In Gen 4,11, il sangue dei fratelli grida a Dio dalla terra (4,11) da quella terra che l'uomo avrebbe dovuto custodire. Così il suolo (4,12) che l'uomo dovrà lavorare non darà più i suoi prodotti.

L'impatto dell'omicidio del fratello si riflette sulla terra: il suolo che ha aperto la bocca per ricevere il sangue del fratello, sarà sterile. Le conseguenze delle azioni e delle scelte dell'uomo si riflettono sul creato. Una precisazione essenziale: ad una lettura attenta del testo è chiaro che non è Dio punisce l'uomo rendendo sterile la terra! Al contrario: ciò che rende sterile la terra è il sangue del fratello sparso sulla terra. La terra che deve essere irrigata dall'acqua, qui si trova ad essere irrigata dal sangue. Sono le scelte dell'uomo nei confronti del fratello che hanno un riflesso sulla creazione. Non è possibile prendersi cura del creato senza prendersi cura del fratello, e viceversa non è possibile prendersi cura del fratello senza prendersi cura del creato.

### **Prendersi cura del fratello per aver cura del creato**

Isa 24,4-6: <sup>4</sup> Deperisce, appassisce la terra; il mondo è sfinito, è diventato stolto; il cielo più alto con la terra sono ammalati. <sup>5</sup> La terra è stata profanata dai suoi abitanti, perché hanno trasgredito le leggi, hanno disobbedito al decreto, hanno infranto l'alleanza eterna. <sup>6</sup> Per questo la maledizione divora la terra, i suoi abitanti ne scontano la pena; per questo si consumano gli abitanti della terra e sono rimasti solo pochi uomini.

Is 24,4, descrive con tre espressioni la condizione del creato e dei suoi abitanti: “la terra deperisce, appassisce; il mondo è sfinito, è diventato stolto. Il cielo più alto con la terra sono ammalati/febbricitanti” (oppure: i grandi della terra sono sfiniti)<sup>1</sup>.

Attraverso l’uso degli stessi verbi (anche se con sfumature diverse), e anche attraverso molteplici possibilità di traduzione, il testo di Isaia mette in connessione diretta la condizione del creato con quella di coloro che lo abitano. Già per gli antichi il testo era ridondante. Ce lo testimonia la traduzione greca dei Settanta, che semplifica: “la terra è triste, ed è distrutto/rovinato il mondo abitato” ). In realtà, la ripetizione e l’insistenza del testo ebraico è voluta, per sottolineare la connessione tra lo sfinimento, la malattia della terra e quella dei suoi abitanti.

C’è una differenza radicale però, segnata da due significati diversi dello stesso verbo *nābal*: se la terra “appassisce”, gli abitanti del mondo sono diventati “stolti”<sup>2</sup>. La stoltezza cui il verbo si riferisce indica un’azione sconsiderata, priva di discernimento, contrapposta alla riflessione (e.g. Pr 30,32: Se stoltamente ti sei esaltato e se poi hai riflettuto, mettiti una mano sulla bocca).

Non solo: il verbo non indica solo una stoltezza, ma può indicare anche azioni malvagie, riprovevoli che infrangono il codice etico e morale di Israele. Il verbo *nābal* è usato in parallelo a fare il male in Dt 22,21; in Gdc 19,23, significa commettere un’infamia, cioè un’azione gravemente lesiva dell’integrità della persona; 2Sam 13,2: il verbo è riferito all’infamia della violenza sessuale commessa da Amnon nei confronti della sorella Tamar.

La stoltezza degli abitanti del mondo, evocata da Is 24,4, non è semplicemente una mancanza di disattenzione. Piuttosto il profeta, servendosi della forza del linguaggio ebraico, alza il velo su ciò che dopo dichiarerà apertamente: gli abitanti del mondo stanno commettendo azioni riprovevoli, che spezzano un legame, distruggendo l’armonia del mondo stabilita dalla sapienza (che è esattamente l’opposto della stoltezza)<sup>3</sup>.

Lo sfinimento e la prostrazione della terra, descritte da Is 24,4, sono precisamente la conseguenza di questo atteggiamento. La terra appassisce, e gli uomini sono diventati stolti, insipienti; tutto il creato, uomini e ambiente è ammalato (addirittura con un altro verbo omofono si potrebbe persino intendere “febbricitante”).

Perché si è arrivati a questa drammatica solidarietà nella malattia tra gli uomini e il creato?

Il profeta prosegue in 24,5: “La terra è profanata a causa dei suoi abitanti: hanno trasgredito gli insegnamenti, sono passati sopra lo statuto, hanno infranto un’alleanza eterna”

“La terra è profanata”: il verbo *ḥānēp* “profanare” indica un’azione che va contro la sacralità di qualcuno o qualcosa. Lo stesso verbo, in riferimento alla persona, indica la profanazione e l’oltraggio come risultato di una violenza. Da una parte dunque questa espressione, riferita alla terra profanata, porta in primo piano la sacralità del creato.

Ma da cosa è profanata la terra? A ben vedere la profanazione della terra non accade da atteggiamenti direttamente lesivi della dignità o della bellezza del creato. Piuttosto, i passi in cui ricorre questa espressione (profanare + ogg. la terra;) indicano chiaramente che la terra è profanata dalla violenza degli uomini gli uni contro gli altri, la violenza del sangue omicida (Num 35,33-34: il sangue sparso dall’omicida contamina la terra), il sangue di “figli e figlie innocenti, sacrificati agli idoli di Canaan” (Sal 106,38).

Ci si può chiedere cosa siano questi idoli, queste immagini, e si possono trovare sicuramente tanti referenti. C’è però una seconda possibilità di traduzione: le consonanti del sostantivo al plurale ( *’āṣāb* “idolo, immagine”) possono rimandare ad un’altra parola che non è idolo ma piuttosto “fatica/lavoro” ( *’eṣeb* “lavoro”). Il Sal 106,38 denuncierebbe quindi non solo il sacrificio di vite innocenti per idoli vani, ma anche il sacrificio di vite innocenti per le fatiche del lavoro, fatiche

<sup>1</sup> *ml* II (HALOT): essere ammalato con la febbre;

<sup>2</sup> Per il parallelismo possibile tra *nābal* I “appassire” e *nābal* II “essere stolto”, cf. M. Saebø, “*nābal*”, DTAT II, 24ss.

<sup>3</sup> Ibid., 28-29: le azioni riprovevoli espresse dal verbo *נבל*, indicano la rottura di un legame, l’infrazione dell’ordinamento sapienziale del cosmo, dell’armonia stabilita dalla sapienza.

inumane che esigono il sangue, e provocano spargimento di sangue. E del resto l'associazione tra l'idolo, manufatto e opera delle mani dell'uomo e il lavoro è ben presente nella Scrittura. "E la terra fu profanata dal sangue" (Sal 106,38): torna l'immagine drammatica del racconto dell'assassinio originario del fratello, quando la terra beve il sangue del fratello diventando sterile.

Ciò che contamina e profana il creato, causando il suo deperimento e la sua distruzione, non è semplicemente l'incuria del creato. Al contrario, l'uccisione del fratello, l'insipienza e la stoltezza di crimini verso la vita, lesivi della dignità dell'altro contaminano irrimediabilmente il creato, facendolo deperire.

Se possibile Isaia 24,5 rende ancora più esplicito questo punto: il creato è profanato perché i suoi abitanti hanno "trasgredito le leggi, hanno disobbedito al decreto, hanno infranto l'alleanza eterna". L'espressione è unica in tutto l'AT; è in sé è paradossale, e persino un non senso<sup>4</sup>; l'alleanza eterna, infatti, è l'alleanza con Noè (Gen 9,16), con Abramo (Gen 17,7.13.19), un'alleanza unilaterale, non fondata sulla fedeltà dell'uomo ad una serie di precetti, ma fondata sulla fedeltà di Dio, un'alleanza in cui un segno – come ad es. l'arco nelle nubi in Gen 9,12 – ricorderà a Dio la sua alleanza "tra me e voi e tra ogni anima vivente (che abita) in ogni creatura" (Gen 9,15). Dio guarderà a questo arco nelle nubi per "ricordare l'alleanza eterna tra Dio e ogni anima vivente (che abita) in ogni creatura che è sulla terra" (9,16). In virtù di questa alleanza eterna, sigillata da un segno, Dio promette che non distruggerà più nessuna creatura; "Dio non tornerà più in futuro a distruggere la propria opera"<sup>5</sup>. E si impegna in questo fissando un segno per sua memoria<sup>6</sup>. Contestualmente alla stipulazione dell'alleanza eterna in Gen 9,5-6 Dio ricorda all'uomo la sacralità della vita: egli chiederà conto a ciascuno dello spargimento del sangue dei fratelli (9,6: "della vita dell'uomo io chiederò conto alla mano dell'uomo, alla mano di ogni suo fratello"), "poiché a immagine di Dio, Egli ha fatto l'uomo".

Se Dio si lega attraverso un segno ad un'alleanza eterna con l'uomo, impegnandosi a non più distruggere la sua creazione, l'uomo al contrario è libero: per lui si apre ancora la possibilità di spargere il sangue del fratello, come evoca già Gen 9,6. Proprio la violazione e la distruzione della vita dell'altro infrangono paradossalmente questa alleanza eterna, distruggendo non solo il fratello, ma anche il creato, che pure Dio si era impegnato a non più distruggere.

Il risultato ultimo di questa scellerata e insipiente operazione di distruzione è che "la maledizione divora la terra e gli uomini portano il peso delle loro azioni". La condizione della terra e lo stato dell'umanità che la abita sono legati. Ma è da notare che gli esseri umani non subiscono la condizione della terra, piuttosto – come afferma Isaia – porta il peso delle sue proprie azioni. L'ultima precisazione indica l'esito finale di questa "strategia": "gli abitanti della terra diminuiscono, e restano solo poche persone". La scia di morte e distruzione dei fratelli e del creato conduce alla solitudine oltre che alla desolazione.

È una situazione senza ritorno? Cosa è che può rendere il creato e i suoi abitanti di nuovo fecondi?

Un contraltare rispetto al quadro offerto da Is 24,4-5 ci viene da Os 2,20-24, un testo assai conosciuto, ma anche letto solitamente in una prospettiva "sponsale", una prospettiva che è presente nel testo, ma che anche può essere decodificata nel suo significato metaforico.

"In quel giorno farò con loro un'alleanza, con gli animali del campo, con gli uccelli del cielo, i rettili della terra; arco, spada e guerra distruggerò dalla terra e dimoreranno in sicurezza. <sup>21</sup>Ti fidanzerò a me per sempre, ti fidanzerò a me nella giustizia e nel diritto, nella misericordia e nella compassione; ti fidanzerò a me nella fedeltà e tu conoscerai Yhwh. <sup>23</sup> E accadrà in quel giorno, io

<sup>4</sup> Wildberger, *Jesaja 13-27*, 922: definisce l'espressione "an sich ein Unsinn".

<sup>5</sup> Giuntoli, *Genesi 1-11*, 157-158.

<sup>6</sup> Paradossale, perché di solito il segno serve all'uomo per "ricordarsi" di Dio (e.g. Dt 6) e non viceversa.

risponderò – oracolo di Yhwh – risponderò al cielo e il cielo risponderà alla terra, <sup>24</sup> e la terra risponderà al grano, al mosto e all’olio, ed essi risponderanno a Izreel”

Il testo è piuttosto noto e letto; si descrive la riconciliazione tra Dio e il suo popolo, presentato nella forma di un’amante sposa, ricondotta alla fine al suo Dio. I vv. 20-24 offrono un quadro diametralmente opposto rispetto a quello di Is 24,4-5. Osea annuncia una rinnovata alleanza tra Yhwh e la creazione, in favore dell’uomo. L’elenco degli animali menzionati in Os 2,20 rimanda ad un analogo elenco in Gen 1,25-26. Quello che Dio promette di compiere è una rinnovata alleanza con il creato, con gli animali selvatici, “per loro” (i.e. per gli esseri umani), a vantaggio dell’umanità intera.

Anche se con linguaggio diverso, compare di nuovo sullo sfondo Gen 9,8-11, l’alleanza con Noè dopo il diluvio, l’altro luogo dove si parla di un’alleanza che coinvolge Dio, il creato e l’umanità. Questa nuova alleanza promessa, che coinvolgerà l’intera creazione, passa dalla distruzione della violenza degli uomini. Dio promette che spezzerà arco, spada e guerra: si tratta precisamente strumenti di morte, attraverso cui è sparso il sangue dei fratelli. La violenza reciproca, la prevaricazione della vita del fratello, che conduce alla contaminazione della terra, viene eliminata e spezzata. Questa la condizione per cui si potrà entrare in questa rinnovata alleanza. La prima conversione necessaria per ripristinare l’alleanza con il creato è l’interruzione della violenza.

I vv. 21-24 descrivono nel dettaglio questa rinnovata armonia tra l’uomo e il creato, attraverso un verbo “rispondere” che ricorre insistentemente (5x, vv. 23-24) per indicare l’armonia tra gli elementi del cosmo, del creato, gli esseri umani e Dio. È quest’ultimo che dà avvio a questo immaginario dialogo, in cui ogni parte “risponde” all’altra (“io risponderò, risponderò al cielo”). Il testo non è chiaro, ma quello che emerge è una sorta di rincorsa di voci, in cui una parte del creato risponde all’altra. Il risultato di questo rincorrersi di risposte è la fecondità della terra, l’abbondanza di grano, mosto, olio, a servizio dell’uomo, a servizio non della semplice sopravvivenza, ma di una vita piena (grano, mosto, olio: presentati come frutto delle benedizioni, e quintessenza dei doni di Dio <sup>7</sup>).

L’armonia di voci, espressione dell’alleanza promessa (v. 20), è iniziata da Dio, che afferma “risponderò”, ma a cosa risponde? Come si arriva a questa svolta?

Il testo non lo esplicita, e nemmeno presenta questa affermazione di Dio come la risposta ad una domanda, supplica o richiesta da parte del popolo. Forse possiamo dedurre qualcosa dai precedenti vv. 22-23: <sup>21</sup>Ti fidanzerò a me per sempre, ti fidanzerò a me nella giustizia e nel diritto, nella misericordia e nella compassione; ti fidanzerò a me nella fedeltà”. I protagonisti sono Dio e il suo popolo; un popolo che Dio sceglie di stringere a sé con una promessa di alleanza reciproca, presentata attraverso l’immagine delle nozze. Cosa sono qui “giustizia, diritto, misericordia, compassione e fedeltà”? L’espressione indica altrove nell’AT (e.g. 2Sam 3,14) il prezzo della dote: si può pensare dunque che giustizia, diritto, misericordia, compassione e fedeltà siano la dote che Dio, sposo, attende dalla sposa. Ma c’è un particolare aggiuntivo: questi sostantivi indicano altrove gli attributi stessi di Dio, giusto, misericordioso, fedele. Chi porta la dote a chi? Il testo sembra indicare una sorta di reciprocità: giustizia, misericordia, compassione e fedeltà sono i doni che Yhwh concede al suo popolo, e precisamente ciò che si attende che il suo popolo pratichi.

Non è certamente un caso, che ciascuno di questi sostantivi descriva non un atteggiamento astratto, ma una relazione tra gli esseri umani, la relazione di ciascuno con il fratello. Giustizia, fedeltà, compassione, indicano il coinvolgimento di ciascuno nei confronti dell’altro, un coinvolgimento che chiama in causa l’intera persona, dall’interno più intimo (le viscere per la compassione) fino

<sup>7</sup> Non solo, dalla solitudine di Is 24,25 si passa a una seminazione divina: “io li seminerò per me”; il popolo sarà reso numeroso e fecondo da Dio stesso. Alla solitudine si sostituisce un’abbondanza (seminazione divina nella terra) e una relazione feconda.

alle azioni esterne concrete (la pratica della giustizia). Dalla pratica della giustizia, della compassione, della fedeltà reciproca a quell' "anima vivente che abita ogni creatura" (Gen 9,15.16), su cui si posa l'attenzione di Dio e la sua cura nel momento in cui decide di fare un'alleanza eterna con Noè, da qui passa la conversione. Questo è ciò che renderà di nuovo la terra feconda, in armonia con Dio e con i suoi abitanti. La creazione risponde alla giustizia dell'uomo. Prendersi cura del fratello, per prendersi cura del creato.

### **Prendersi cura del creato per aver cura del fratello**

La Scrittura però ci presenta anche l'altro e complementare aspetto: la cura del creato che è espressione della cura per i fratelli, e della delicatezza con cui questa cura è messa in atto. Alcuni testi mostrano questa necessità e questa attitudine, in maniera delicata, quasi tra le righe. Si tratta di testi poco letti che vorrei solo brevemente menzionare. Faccio riferimento ad esempio alle leggi che proibiscono lo sfruttamento intensivo della terra, o a leggi che regolano la raccolta dei prodotti agricoli in una prospettiva di sostenibilità.

Es 23,10-11: "Per sei anni seminerai la tua terra e raccoglierai i suoi prodotti, ma il settimo anno la lascerai e la lascerai incolta; ne mangeranno i poveri del tuo popolo e il resto ne mangeranno gli animali selvatici. Farai lo stesso con la tua vigna e il tuo olivo". Da una parte si prescrive un atteggiamento che previene lo sfruttamento intensivo del terreno; il riposo della terra mantiene la sua fertilità, al contrario di uno sfruttamento intensivo che la rende sterile. Il gesto che viene chiesto è quello di "lasciare indietro", "lasciare andare", precisamente lasciar cadere ciò che è un diritto e lasciare la terra a se stessa. È l'immagine degli esseri umani che fanno un passo indietro, rinunciando a qualcosa, per prendersi cura della terra. Ma non solo.

La norma infatti mette in chiaro che questa gestione delle terre coltivabili, è un modo con cui l'israelita è invitato a prendersi cura del fratello svantaggiato. Lv 25,6 (che è una riscrittura e un ampliamento della normativa di Es 23,10-11) allunga la lista delle persone che potranno beneficiare della custodia della terra da parte dell'israelita: "tu, il tuo schiavo, la tua schiava, il tuo salariato, lo straniero che risiede con te".

Una simile attenzione ricorre in Dt 24,19-21: "quando facendo la mietitura del campo avrai dimenticato qualche covone nel campo, non tornare a prenderlo: sarà per lo straniero, l'orfano e la vedova perché il Signore, tuo Dio, ti benedica in ogni lavoro delle tue mani" (v. 19).

La benedizione del lavoro, cioè la fecondità dell'opera delle mani, la fruttuosità del lavoro nasce dal paradosso di chi sa lasciare qualcosa indietro, rinunciando ancora una volta ad appropriarsi di tutto (peraltro tutto ciò che è proprio). E se il dimenticare qualcosa è involontario, l'esortazione divina va a toccare precisamente la volontarietà di chi sceglie di non tornare indietro a prendere tutto. Lo stesso al vv. 20-21: "Quando bacchierai i tuoi ulivi, non tornare a ripassare i rami. Sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova. Quando vendemmierai la tua vigna, non tornerai indietro a racimolare. Sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova".

Prendersi cura del creato per prendersi cura del fratello.

### **Conclusioni**

Quali conversioni sono necessarie? E quale alleanza?

Le conversioni che la Scrittura ci pone dinanzi sono quelle della consapevolezza, della presa di coscienza che tutto connesso. Non è possibile prendersi cura del creato senza prendersi cura dei fratelli, e viceversa. Non c'è cura del creato senza pratica della giustizia, e senza compassione. Non L'alleanza è quella di un cammino comune degli esseri umani e della creazione intera verso la piena rivelazione della gloria, come descrive Paolo in Rm 8,19-23: "8 Ritengo infatti che le sofferenze del tempo presente non siano paragonabili alla gloria futura che sarà rivelata in noi. 19 L'ardente aspettativa della creazione, infatti, è protesa verso la rivelazione dei figli di Dio. 20 La creazione infatti è stata sottoposta alla caducità – non per sua volontà, ma per volontà di colui che l'ha sottoposta – nella speranza<sup>21</sup> che anche la stessa creazione sarà liberata dalla schiavitù della corruzione per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio. 22 Sappiamo infatti che tutta insieme

la creazione geme e soffre le doglie del parto fino ad oggi.<sup>23</sup> Non solo, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo<sup>24</sup> Nella speranza infatti siamo stati salvati.

L'attesa della creazione è impaziente e piena di speranza, simile a quella di Paolo in prigione (Fil 1,20). In cammino assieme agli esseri umani, la creazione intera, viva e in trepidante attesa, aspetta. Che cosa? Attende la rivelazione dell'umanità piena, capace di prendersi cura del creato per custodire i fratelli, ma anche capace di praticare la giustizia perché il creato viva.

Benedetta Rossi  
Pontificio Istituto Biblico  
*rossi@biblico.it*